

L'EDITORIALE

LA CRESCITA SMARRITA
TRA I FAVORI AI CLIENTES

di MASSIMO BORDIGNON

Con l'invio a Bruxelles del Documento programmatico di bilancio, i contorni della manovra finanziaria per i prossimi anni si stanno precisando, sebbene restino ancora numerosi punti oscuri. L'impressione generale è che si tratti di una manovra con poche risorse, che invece di essere finalizzate su alcuni chiari obiettivi, vengono distribuite su molti fronti, per accontentare le richieste dei vari partiti e gruppi di interesse. Con il rischio che la dispersione degli interventi finisca con l'avere scarsi effetti anche su chi si intende beneficiare. Soprattutto, manca una chiara strategia per affrontare quello che appare come l'aspetto più preoccupante della situazione economica attuale, la bassa crescita economica prevista per quest'anno e gli anni successivi. L'Italia è di nuovo un paese a "zero virgola", e la manovra

servirà a ben poco per cambiare la situazione. Ma andiamo per ordine, focalizzandoci su pochi punti essenziali per ragioni di spazio.

Primo, la dimensione della manovra, ora portata a 18 miliardi, circa l'0.8% del Pil. Si dice che il governo non poteva far di più, perché vincolato dagli impegni presi con la Unione europea l'anno scorso con la presentazione del Piano strutturale di bilancio di medio termine, che fissa già l'evoluzione della spesa netta per i prossimi sette anni. Ma questo non è vero; la spesa netta è un saldo, e una volta rispettato il saldo, il governo può fare quello che vuole su spese ed entrate. Certo, una manovra più ampia avrebbe richiesto scelte politiche dolorose; spendere di più in alcuni campi o tagliare maggiormente le imposte avrebbe significato spendere ancor di meno in altri o aumentare maggiormente le entrate da qualche altra parte.

Le scelte del governo Meloni

La crescita smarrita tra i favori ai clienti

Il governo ha deciso invece per una posizione di basso profilo, cercando di cambiare il meno possibile rispetto al tendenziale. Una ragione è che la manovra è in realtà già prevista in dimensione più ampia di quanto dicano i documenti contabili; a primavera, una volta che la Commissione abbia certificato l'uscita dell'Italia dalla procedura per disavanzi eccessivi, il governo invocherà la clausola di sospensione delle regole fiscali concessa dalla Commissione e aumenterà la spesa per la difesa, fino a mezzo punto di Pil nel triennio. Questa spesa aggiuntiva dovrebbe però essere finanziata con l'indebitamento, facendo leva sui 15 mld di prestiti che la Commissione ha già concesso all'Italia nell'am-

bito del programma "ReArm EU".

Secondo, il piatto forte della manovra è il taglio dell'aliquota Irpef sui redditi nel penultimo scaglione, dal 35 al 33%, più altre misure fiscali ancora non chiaramente definite di riduzione del carico fiscale sul lavoro, per un totale che dovrebbe situarsi attorno ai 6 miliardi. Gli interventi dovrebbero avvantaggiare soprattutto i redditi più alti (non si sa perché, definiti "ceto medio" dalla stampa), in misura comunque del tutto insufficiente a compensarli per la batosta subita con il fiscal drag negli ultimi tre anni. Non è neanche chiaro se questi interventi saranno sufficienti a contrastare la crescita incessante della pressione fiscale, che dovrebbe aver

raggiunto nuove vette nel 2025 (il 42,8% del Pil secondo il Documento Programmatico di finanza pubblica). Questo perché il governo ha già annunciato che troverà in maggiori entrate il 40% della copertura della mano-



L'Altravoce Il Quotidiano Nazionale

17-OTT-2025

pagina 1 /

foglio 2 / 2

vra, cioè almeno altri 7 miliardi, mentre i restanti 11 dovrebbero arrivare da non ancora ben definiti tagli alla spesa (riduzione nella dotazione dei ministeri, mancato rifinanziamento di programmi di spesa).

Tra le maggiori entrate, ci dovrebbe essere anche il famoso o famigerato intervento sugli extra-profitti delle banche (e assicurazioni) che dovrebbe assicurare 4,4 mld nel 2026 (11 mld nel triennio). Non si sa nulla ancora sulle caratteristiche di questo intervento, eccetto che dovrebbe essere di carattere strutturale e non una tantum. Speriamo che lo sia davvero, anche per le implicazioni che un intervento a capocchia potrebbe altrimenti avere sui mercati finanziari. Sempre sul lato delle entrate, interessante è l'idea di stanziare 2 mld nel 2026 per facilitare il rinnovo dei contratti nel settore privato (qualcosa c'è anche per il pubblico), tramite una tassazione agevolata sulle retribuzioni aggiuntive stabilite nei nuovi contratti (si immagina per un periodo). A fronte di salari reali che sono ancora in media di 5 punti sotto il livello del 2019, qualcosa il governo doveva pur fare. Bisognerà però vedere se funziona, se cioè consentirà davvero di trovare più facilmente un equilibrio tra le richieste dei sindacati e le proposte dei datori di lavoro.

Infine, sul lato della spesa, si aumentano i fondi per la sanità per 2,5 mld per il 2026, che si aggiungono ai 5 già previsti, e si finanziano un pulviscolo di micro-interventi nel campo del welfare (maternità, "carta dedicata a te", revisione Isee etc.). Viene anche rifinanzia-

to il bonus sulla ristrutturazione della prima casa (riportato al 50% dal 36%), intervento di cui non si capisce bene la ratio visto che le costruzioni sono l'unico comparto che nonostante la fine del Superbonus sta ancora andando alla grande. Per le imprese c'è il rifinanziamento della Sabatini, il superammortamento per il sostegno alle imprese per 4 mld e un programma a favore dell'innovazione su cui però il governo stanza solo 2 mld nel 2026, 7 nel triennio. Un po' poco vista la situazione di difficoltà in cui versa tutta la manifattura, con alcune crisi clamorose (Ilva, Stelantis) non ancora risolte e all'alba di una rivoluzione tecnologica. Infine, ci sarà qualcosa, non ancora ben definito, su rinvio età pensionistica e rottamazione delle cartelle per far contenta la Lega, ma il meno possibile per evitare di far saltare i conti.

Ecco, la manovra è tutta qui. Si può ben dire che per un paese nelle condizioni finanziarie dell'Italia tenere i conti in ordine è già un progresso e che comunque gli interventi per rilanciare l'economia non vanno cercati in maggior spesa o indebitamento. Ma il problema è che di questi interventi non c'è traccia né nella manovra né nel dibattito generale interno alla compagine di governo (o per la verità, anche dell'opposizione). Non si parla per esempio di interventi di liberalizzazione dei mercati e maggior concorrenza, di riduzione del prezzo dell'energia, di sostegni alla trasformazione tecnologica in corso, di ripresa di un'immigrazione di qualità e così via. Di questo passo, andremo poco lontano.